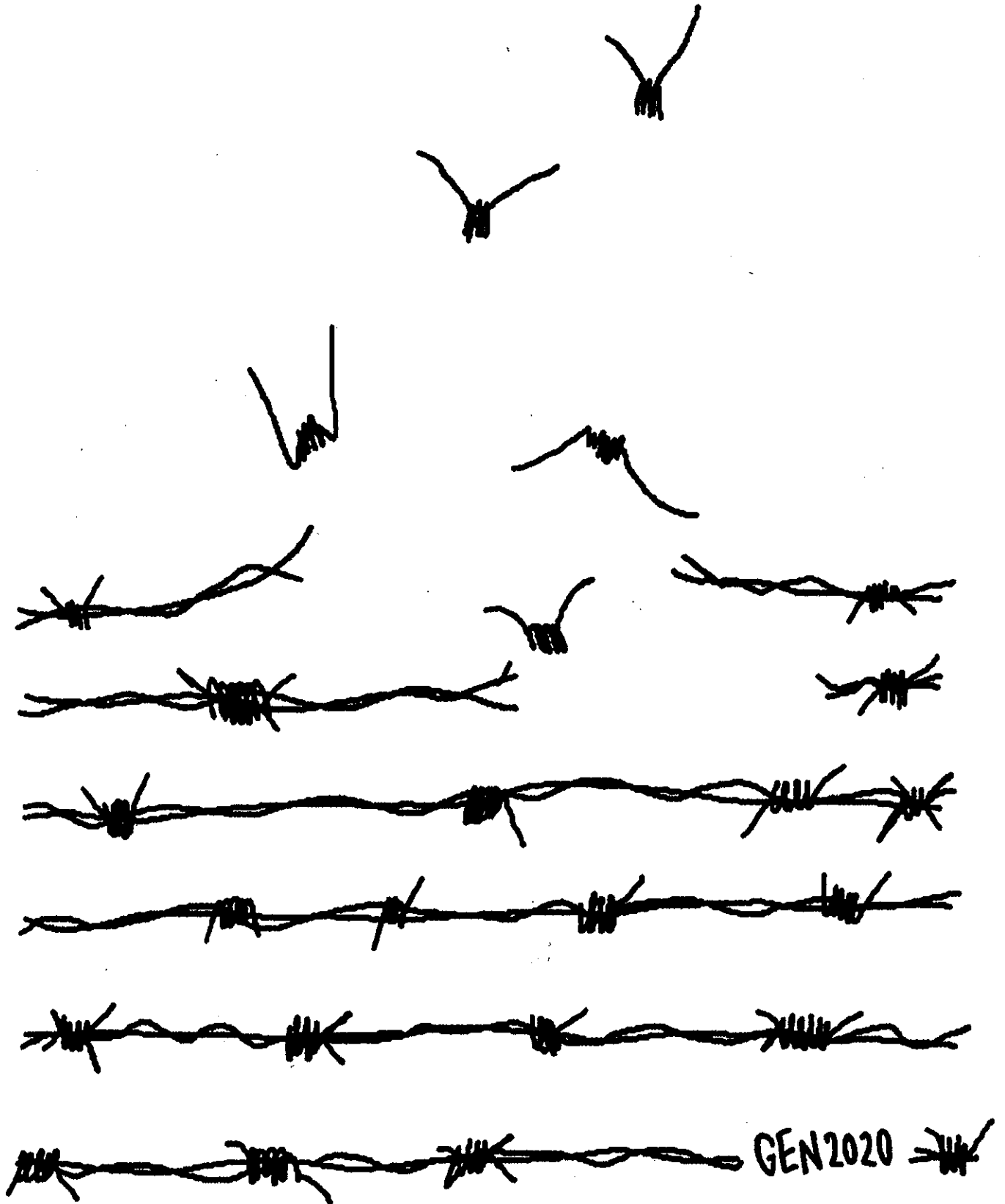


KOLUMBUS



GEN2020

EDITORIALE

Lavorare per conoscere le singolarità del caso

Settantacinque anni fa, il 27 gennaio del 1945, l'Armata Rossa liberava il campo di concentramento di Auschwitz. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel 2005, ha scelto questa data per commemorare le vittime della Shoah, istituendo il Giorno della Memoria.

Le ricorrenze servono precisamente a questo, a ricordare un determinato avvenimento, perché questo resti nel tempo come simbolo di qualcosa.

Spesso, in relazione all'Olocausto, si parla di follia, di disumanità; il che è vero e giusto, ma a volte rischia di allontanare dall'attenzione comune una realtà orribile, ma altrettanto veritiera: è stato l'uomo a farlo, e non uno solo.

Siamo stati noi. Persone. Alcune erano matte, invase, altre no; ma le une e le altre erano umane. Spinte dall'odio, dalla violenza, dalla paura, dalla miseria, dal sadismo, da una serie di cose che tutti gli uomini conoscono perché non estranee alla loro natura.

Per questo, il Giorno della Memoria è simbolo anche dell'umanità intera e di quello che può e non deve fare.

Tuttavia, non è il solo modo che abbiamo di ricordare.

C'è l'istruzione, che qui diviene formazione, e che è fondamentale: è solo con essa che una persona diventa effettivamente consapevole della società in cui vive e delle tragedie e le conquiste che l'hanno costruita (ma su questo mi sono sufficientemente dilungata nell'editoriale del numero di ottobre).

C'è la Costituzione, nella sua interezza, poiché essa nasce precisamente come tutela da ciò che la Seconda Guerra Mondiale e i regimi totalitari hanno provocato.

Nello specifico c'è l'articolo tre, probabilmente noto a tutti, ma che evidentemente non viene sufficientemente considerato: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*

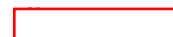
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Vorrei concentrarmi sul nesso tra le due frasi che costituiscono l'articolo; spesso, sono le situazioni di crisi e degrado sociale che portano alla discriminazione e alla violenza. Quando i singoli individui all'interno della società vengono spersonalizzati e sono insoddisfatti di sé, quando essi smettono di essere partecipi dell'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (rinnegando la sovranità dell'articolo uno), allora vengono attaccate le minoranze, con la scusa di sentirsi attaccati da esse, e si sfocia nella violenza.

Questa è una generalizzazione: ogni tragedia ha dietro delle ragioni specifiche, dei meccanismi particolari, delle modalità diverse, anche in base al contesto in cui è inserita. Però, per quanto semplificato, il processo sopra descritto non è estraneo nemmeno a noi nella nostra epoca: bisognerebbe lavorare per conoscere le singolarità del caso, come appena detto.

Sono trascorsi tre quarti di secolo. Si parla di rimozione storica. Potrebbe essere altrimenti? Pensiamo alla nostra realtà di scuola: abbiamo organizzato alcuna iniziativa per il 27 gennaio? Quanti saranno i professori che, questa mattina, concederanno qualche minuto dei loro preziosi moduli per parlare della Shoah? Quanti gli studenti che useranno la ricreazione per discuterne tra loro?

Come redazione, abbiamo deciso di dedicare il numero di questo mese alla memoria della Shoah, per un impegno nei confronti della scuola, ma anche di noi stessi; ciascun redattore, nello scrivere il proprio articolo sul tema, ha avuto occasione di riflettere, di proporre ad altri le proprie riflessioni, di informarsi, di conoscere, di capire. Di ricordare.



LILIANA SEGRE: NON SOLO UN SIMBOLO

Se la Segre sarà solo un simbolo astratto, noi saremmo stati indegni del suo messaggio

Quando, il 19 gennaio 2018, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha nominato senatrice a vita Liliana Segre, sono stato tra coloro che se ne sono molto rallegrati, per il grande rispetto che provavo, e che tuttora provo, verso quella donna che, dopo aver vissuto in prima persona una delle pagine piú buie del Novecento, forse la piú buia in assoluto, ha trovato il coraggio e la forza di raccontare la sua storia agli altri, a coloro che non l'avevano vissuta, perché non venisse cancellato dalla memoria collettiva un così grande ed efferato crimine. E non solo per questo, ma anche perché è come se, con questo gesto, il Presidente Mattarella, come piú alto rappresentante delle Istituzioni democratiche, abbia voluto compiere l'atto supremo di presa di coscienza del periodo oscuro che ha preceduto la nascita della Repubblica stessa, periodo che, purtroppo, è stato accantonato troppo spesso anche da nostri politici che, per interesse o per ignoranza, hanno evitato di confrontarsi con questo tema, dimenticandosi forse che, proprio da quell'immane tragedia, è sorta l'Italia democratica che loro rappresentano. La nomina è stata, dunque, un riconoscimento non solo alla persona della Segre (piú che degna, comunque, anche singolarmente, di questo titolo), ma a tutti coloro che si impegnano affinché venga conservata e preservata la nostra memoria nazionale e che si impegnano con la loro testimonianza di vita al rispetto dei valori democratici sanciti dalla nostra Costituzione. Liliana Segre è diventata, dunque, un simbolo di democrazia e di coraggio. È però pericoloso, a mio giudizio, considerarla *solo* un simbolo. Mi spiego meglio: se noi la ipostatizziamo e la eleviamo all'*Iperuranio dei simboli*, la rendiamo allo stesso tempo distante e irraggiungibile, la spogliamo di quella grande vivacità che la contraddistingue per renderla una santa laica, immobile nella sua ieraticità. La rendiamo cioè meno "vera", la veliamo per renderne piú "normale" la vista, distruggendone così l'immagine reale.

E questo noi, cittadini della Repubblica Italiana, non possiamo permettercelo. Non possiamo permetterci di allontanare da noi persone così coraggiose, ma anzi dobbiamo seguirne l'esempio di vita, dobbiamo conservarne la memoria viva e tramandarla a quelli che verranno dopo di noi, che non hanno avuto il privilegio di sentirli e di vederli. Perché solo questo ci potrà salvare dagli errori del futuro e dai riflussi del passato. Solo se ricorderemo un'immagine reale della Segre, se ricorderemo il suo definirsi "la nonna" dei ragazzi con cui parla, il suo comportamento scevro da odio e da rancore di fronte agli insulti che ha ricevuto in rete e quello dignitoso e onorevole di fronte alle minacce, il suo impegno per azioni concrete contro l'intolleranza, come la creazione di una commissione in Senato contro l'odio e il razzismo, potremmo comprenderne appieno il messaggio e la storia. Potremmo avvicinarci a comprendere il dramma idicibile della sua vita, l'esperienza terribile e, di conseguenza, l'immenso coraggio.

Se la Segre sarà solo un simbolo astratto, solo una figura da ricordare nei discorsi e negli articoli di giornale, da rispolverare il 27 gennaio o il 25 aprile e poi deporre nel cassetto, allora la sua grande fatica, la sua forza, il suo coraggio e il suo altissimo impegno civile saranno stati vani e noi saremmo stati indegni del suo messaggio. La nostra fortuna è che lei stessa, ogni giorno, ci ricorda il suo impegno e, con la sua affabilità e la sua modestia, non ci permette di dimenticare il valore di una simile testimonianza. Sta poi a tutti noi e a ognuno cogliere questo immenso dono per costruirvi sopra la propria testimonianza di vita e il proprio bagaglio di valori irrinunciabili. Così, potremmo davvero essere degli amplificatori viventi del messaggio che la Segre ci trasmette e che non deve essere assolutamente dimenticato: l'intolleranza è il male piú grande, che può distruggere ogni democrazia.

#WW3

Com'è possibile che, dopo tutto quello che il passato dovrebbe averci insegnato, siamo ritornati al punto di partenza?

Nella notte del 3 Gennaio 2020, un drone americano attacca e uccide il generale iraniano Qassem Soleimani, capo delle forze Al Quds e braccio destro dell'ayatollah Khamenei. Un simile gesto può essere compiuto solo quando si è in stato di aperta ostilità con un altro paese: in altre parole, la linea che separa il terrorismo da operazioni militari è, ormai, molto labile. Esso, inoltre, ha sortito l'effetto contrario rispetto alle presunte intenzioni del presidente Trump: infatti, in Iran, i sostenitori del sistema e gli oppositori hanno trovato un nemico comune: l'America. Il generale Soleimani è stato celebrato come un martire dalla popolazione e la sua morte, secondo il quotidiano conservatore Kayhan, è servita anche a rinsaldare il rapporto tra Iran e Iraq. Quello che tutti ora ci chiediamo è: "Sarà questa la goccia che farà traboccare il vaso?" sui social, è in trending l'hashtag #WWIII per parlare della Terza Guerra Mondiale, già nominata in questo modo ai tempi della Guerra Fredda tra USA e Russia, quando già si temeva la ripresa di un conflitto armato. Le opinioni sono discordanti per quanto riguarda lo scoppio del conflitto: il solito allarmismo dei mass media ci porta a credere che esso sia ormai certo e che Soleimani sia l'Arciduca Ferdinando dei nostri anni, mentre i vertici della politica mondiale e gli esperti non si sbilanciano e ritengono sia troppo

presto per fare un'analisi corretta della situazione. Ciò che soprattutto preoccupa sono le modalità con cui si svolgerebbe questo eventuale scontro: numerosi stati, infatti, sono in possesso di nuove tecnologie e armi che hanno cambiato radicalmente il modo di combattere. La Terza, probabilmente, non sarebbe una guerra combattuta da soldati ed eserciti o, per lo meno, non principalmente, ma da droni e dalla sempre presente minaccia del nucleare.

Tutto questo accade mentre si avvicina il 27 gennaio: il Giorno della Memoria. Per anni, in questa giornata, abbiamo ricordato le vittime e le atrocità dell'ultima Guerra Mondiale: un conflitto che ha spaccato il mondo in due, sterminato quasi 55 milioni di persone, che ha visto esseri umani privare altri esseri umani della propria dignità, della propria libertà, della propria vita. Per questo motivo, nel 2005, l'Assemblea Generale dell'ONU ha istituito questa ricorrenza per "inculcare nelle generazioni future le lezioni dell'Olocausto", per scongiurare che ciò accadesse di nuovo.

Perché allora devo scrivere questo articolo? Com'è possibile che, dopo tutto quello che il passato dovrebbe averci insegnato, siamo ritornati al punto di partenza? Spero di avervi dato qualcosa in più su cui riflettere questo 27 gennaio.

GEN Z

Non ce ne preoccupiamo... E invece sì che ce ne preoccupiamo, ce ne preoccupiamo eccome

Ed eccoci qui. 3 gennaio 2020. Il rischio di una Terza Guerra Mondiale ormai incupisce i cuori di noi adolescenti, terrorizzati da cosa potrebbe accadere ma, come tutti sappiamo, meglio ridere che piangere. Quindi, cosa mai potremmo fare noi vite appena – o quasi – sbocciate? Meme. Tranquilli, avete letto giusto: MEME. Il web navigato dai giovani straripa di meme su una possibile WW3.

La domanda che leggo negli occhi della Generazione X è una sola: perché? Ebbene, come ben si saprà, la risposta a cui giungono questi occhi confusi è, di nuovo, una sola: perché la prendiamo alla leggera, siamo ancora degli sciocchi, insipienti, ragazzini. Non ce ne preoccupiamo... E invece sì che ce ne preoccupiamo, ce ne preoccupiamo eccome: stiamo solo affrontando la questione al nostro meglio, cercando di non fiascarci la testa prima che si sia rotta. Facciamo dell'umorismo. Tutti sono a conoscenza della devastazione portata dalla Prima e dalla Seconda Guerra Mondiale, e nessuno si augurerebbe di finire dentro una guerra ancora più spaventosa delle altre due, dati i preamboli minacciosi che ci giungono dal ricordo di Hiroshima e Nagasaki, siccome sono passati ben settantacinque anni di nuove tecnologie sviluppatasi anche nel nucleare.

Sono abbastanza sicura che quasi nessuno di voi abbia letto *Le campane di Nagasaki*, scritto da Paolo Nagai (alla nascita *Takashi Nagai*), medico specializzato in radiologia che, il 9 agosto 1995, alle 11:02 di mattina si trovava nell'ospedale universitario di Nagasaki. Sopravvisse alla bomba e, successivamente, scrisse questo libro di sue memorie sull'accaduto, lasciandolo in eredità alle generazioni future.

Nel corso della lettura, ho potuto scoprire le conseguenze di una bomba atomica – prima a me sconosciute, sapevo solo che fossero “terribili”, “da non augurare mai a nessuno” e che causassero problemi ge-

netici “vari” – non solo sugli esseri umani, ma anche su una città, sulla natura. Ho letto dal punto di vista medico cosa accade fisicamente ad una persona colpita. Alcuni esempi sono la pelle che si stacca dal corpo a brandelli, lasciando la carne viva senza alcun tipo di protezione, ustioni mortali, cecità derivata dalla distruzione della retina, danni genetici ai feti e malattie acute o patologie – causa delle quali è principalmente l'esposizione diretta all'esplosione e anche solo il contatto con delle polveri o dell'acqua contaminata. Senza contare il fatto che gli esseri viventi nel raggio di un chilometro dal punto dell'esplosione si disintegrano, oppure vengono bruciati dagli incendi.

La cosa mi terrorizza, esattamente come sgomenta chiunque di noi, ma cosa si può fare? Come si può sopravvivere all'orrore dell'incertezza di cosa potrebbe accadere, essendo a conoscenza di una delle possibili conseguenze? Non siamo una generazione senza senso della realtà, non siamo degli incoscienti. Abbiamo solo paura e stiamo affrontando la cosa al nostro meglio.

Siamo a gennaio, tra poco vi sarà la Giornata della Memoria che, per definizione, è “la giornata designata a ricordare le vittime dell'Olocausto”, ma quest'anno, anziché ricordare solo le vittime dell'Olocausto, vorrei dal più profondo del cuore che coloro che hanno il potere di governare e di indire una guerra si andassero a sfogliare qualche foto non solo dei campi di concentramento, ma anche di ciò che la guerra ha causato al di fuori di essi perché, sebbene i campi fossero, siano e saranno per sempre una cosa inumana, non racchiudono il terrore di tutta una guerra, ma solo una parte.

Vorrei che le persone avessero paura anche di ciò che tutte le popolazioni hanno passato, in modo da non replicare né uno, né l'altro aspetto di una possibile Guerra Mondiale.

L'EROE SILENZIOSO

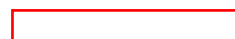
Giorgio Perlasca salva 5218 persone

Giorgio Perlasca nasce a Como il 31 gennaio 1910. Aderisce inizialmente al fascismo e parte volontario, intorno al 1930, prima per l'Africa Orientale e poi per la Spagna, dove combatte contro i Repubblicani in un reggimento di artiglieria al fianco del generale Franco. Tornato in Italia, il suo rapporto con il fascismo inizia a entrare in crisi perché non condivide l'alleanza con la Germania e perché è contrario all'introduzione, nel 1938, delle leggi razziali che sanciscono la discriminazione degli ebrei italiani. Allo scoppio della guerra, è inviato come incaricato d'affari con la legazione italiana nei paesi dell'Est per comprare carne per il Regio Esercito. Mentre svolge ancora questo incarico, è sorpreso, a Budapest, dall'armistizio dell'8 settembre 1943. Sentendosi vincolato dal giuramento di fedeltà al re, rifiuta di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e, di conseguenza, è inizialmente internato in un castello riservato ai membri del corpo diplomatico. Poco dopo le Croci Frecciate (il partito nazista ungherese guidato da Ferenc Szálasi), appoggiate dai Tedeschi, prendono il potere e cominciano le deportazioni degli ebrei ungheresi. Rischiando il trasferimento in Germania, Perlasca sfrutta il permesso per una visita medica per scappare. Rifugiatosi prima presso conoscenti, riesce poi a trovare rifugio presso l'ambasciata spagnola grazie a un documento ottenuto al momento del congedo in Spagna e ottiene la cittadinanza spagnola. Comincia a lavorare con Sanz Briz, l'ambasciatore spagnolo che sta già rilasciando salvacondotti a cittadini ungheresi di origine ebraica. A fine novembre, però, l'ambasciatore lascia Budapest per non riconoscere il governo di Szálasi e i nazisti decidono di sgomberare le case protette dove si sono rifugiati gli intestatari di salvacondotto. A questo punto, Giorgio Perlasca decide di fingersi Console Generale di Spagna e, dopo aver falsificato di suo pugno con la carta intestata dell'ambasciata la sua im-

maginaria nomina firmata da Sanz Briz, si reca presso il Ministero degli Esteri dove dichiara che l'ambasciatore si è recato a Berna per comunicare meglio con Madrid, ma che lo ha lasciato come suo sostituto. Le sue credenziali vengono accettate senza riserve. Egli comincia, allora, a salvare ebrei ungheresi che riconosce come cittadini spagnoli, grazie a una legge del 1924 che concedeva la cittadinanza spagnola a tutti gli ebrei sefarditi (di lontana origine spagnola ed espulsi a partire dal 1492) in qualsiasi parte del mondo si trovassero, e che nasconde nelle case protette. Salva 5218 persone. Dopo l'ingresso dell'Armata Rossa in Ungheria, viene fatto prigioniero; rilasciato dopo pochi giorni, dopo un avventuroso viaggio, rientra in Italia e ritorna alla sua normalissima vita, non raccontando nemmeno in famiglia quanto ha fatto.

La sua storia viene alla luce negli anni '80 quando alcune donne, che erano ragazzine durante la guerra, cominciano a cercare il diplomatico spagnolo che le aveva salvate. Da allora, ha cominciato a raccontare la sua storia, anche nelle scuole, e ha ricevuto diverse onorificenze di diversi paesi, fino alla nomina, nel 1989, a "Giusto fra le Nazioni" (titolo assegnato dal governo di Israele a tutti coloro che hanno salvato anche un solo ebreo durante la Shoah). È morto il 15 agosto 1992.

A questa storia di coraggio e di solidarietà, non mi sento di aggiungere un commento: mi auguro soltanto che le storie di Giorgio Perlasca e di tutti coloro che misero a repentaglio la propria vita per salvare altri esseri umani rimangano sempre nella nostra memoria e costituiscano il punto di partenza per riappropriarci consapevolmente del Giorno della Memoria come momento indispensabile per tentare di costruire, e lo dico senza retorica, un mondo più giusto e più umano.



AFFOGATO AL SENSO DI COLPA

Il 27 gennaio... Per alcuni, una coltellata in pieno petto... Per altri, festival dell'ipocrisia...

La battaglia politica, in Italia, è sempre più fatta di contraddizioni. Non è più utile portare avanti idee: bisogna attaccare, sbeffeggiare, screditare l'avversario. Specchio di questa regressione ideologica è una questione importante che gravita attorno a un pesante argomento come il nazifascismo. La Giornata della Memoria, un simbolo di un'Europa che ha voglia di combattere un passato difficile, che ha voglia di dimostrare al mondo che no, non siamo più gli squadristi, gli oppressori, i giovani hitleriani: siamo maturati, abbiamo capito che no, in quella dittatura orrenda nulla andava bene, neanche i treni in orario.

Abbiamo davvero capito?

Il 27 gennaio è una giornata particolare.

Per alcuni, è una coltellata in pieno petto, una dimostrazione di quanto la nostra specie sia stata capace di odiare, di perdere la ragione e di uccidere suoi stessi componenti solo perché nati "diversi".

Per altri, invece, si tratta del festival dell'ipocrisia: un giorno in cui tutti si struggono, non perché credano davvero negli ideali di uguaglianza e dignità che questa ricorrenza ci prova a insegnare, ma per una sorta di ritualità, compiuta senza porsi domande sul merito della questione. Condivisa o no, questa visione è scaturita dal senso critico e dal pensiero dell'individuo, da un ragionamento libero e lucido.

Non è figlio di alcun tipo di pensiero il comportamento di quelli con la coda di paglia di chi in fondo un po' fascista lo è, che durante la Giornata della Memoria viene fuori con frasi del tipo "Ma allora le foibe?" o "E dei comunisti non ne parliamo?". (Omessi i ricorrenti errori grammaticali per non offendere la sensibilità del lettore.)

Che senso ha parlare di foibe quando si commemora la Shoah? Di foibe se ne parlerà il 10 febbraio, la Giornata del Ricordo, quando si ricorderanno i tremendi massacri operati dagli jugoslavi nei confronti degli italiani, quelli che hanno causato undicimila morti.

Noi, però, il 27 gennaio poniamo la lente d'ingrandimento dell'opinione pubblica sul massacro degli Ebrei, dei testimoni di Geova, degli oppositori politici, dei disabili, degli zingari e degli omosessuali, operato da Italia e Germania in quel periodo buio e tragico che sono stati gli anni '40.

È sorprendente che queste due nazioni siano state capaci di ricostruirsi un futuro libero e democratico a distanza di così poco tempo (*unicum* storico): non rovinateci la festa con questi commenti poco gradevoli e privi di significato!

Invece, sembra necessario, vitale per alcuni *personaggi* (Crozza/De Luca direbbe *personaggetti*) ricordare che c'è stato qualcosa di peggio, o che comunque qualcuno ha fat-

to lo stesso. Viene fatto per non sentirsi gli unici a credere ancora in un'ideologia vecchia e anti-democratica che dovrebbe essere sepolta dai libri di storia e che invece si ripropone, mutata ma neanche troppo, nella società odierna.

Quando si parla di Shoah, riaffiora subito il ricordo dei partigiani e quindi della loro canzone: *Bella ciao*, simbolo della libertà e dei principi che hanno ispirato la Costituzione; oggi, non è più un simbolo solo italiano. Nell'anno che si è appena concluso, è stata simbolo di molte proteste in giro per il mondo: *FridaysForFuture* ha creato una propria versione in inglese che parla dei temi ambientali, è stata intonata nelle proteste in Cile nonché in quelle per le strade di Baghdad, ma anche dalle donne del Rojava, combattenti che inseguono la democrazia.

Invece, in Italia, *Bella ciao* riceve un'accoglienza diversa, almeno da una parte del paese. Mi riferisco alle reazioni di alcuni esponenti politici di fronte al video del ministro dell'Economia Gualtieri che canta *Bella ciao* con tanto di chitarra in mano o al filmato dei commissari europei dell'Alleanza dei Socialisti e Democratici che intonano *Bella ciao*, al quale Giorgia Meloni (sì, quella di «Io sono Giorgia, sono una donna...») ha unito la didascalia "Unione Sovietica Europea". Ma perché la destra considera la canzone dei partigiani un simbolo comunista?

I partigiani costituivano un movimento che aveva come unica ideologia l'antifascismo, ossia un valore che dovrebbero per legge condividere tutti coloro che siedono nei banchi del Parlamento. Allora perché questo accostamento comunismo-partigiani-antifascisti? Il motivo non è chiaro: forse, nasce già nelle proteste del 1969 contro Franco in Spagna o nel 1984 quando le note di *Bella ciao* vennero fatte risuonare durante i funerali di Berlinguer. Fatto sta che, per parte della destra, *Bella ciao* è diventata una canzone sempre più polarizzata verso l'estrema sinistra che non lotta più solo contro il fascismo, ma anche contro l'intero apparato socio-economico capitalistico. La testimonianza dell'avvenuta polarizzazione della canzone per alcune persone è l'episodio che coinvolge la Rai nel 2011 quando, in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, ci furono proteste per la scelta di far eseguire la canzone "inno fascista" *Giovinetta*, a cui la Rai reagì eliminando oltre a questa anche *Bella ciao* dal palinsesto, etichettando entrambe come troppo politiche.

Dunque no, non è necessario contestare certe ricorrenze o certe canzoni. Non dobbiamo per forza trovare la politica ovunque, anche dove si parla di umanità e di umanità sola. Certe manifestazioni sono fini a se stesse e non vogliono essere promotrici di idee politiche.

27 GENNAIO

La bellezza maggiore dell'uomo è l'umanità

Ok, con delicatezza.

Vedete, io ho sempre letto favole in cui il cattivo giocava un ruolo determinante. Si potrebbe dire che, senza di esso, non ci sarebbe stato neanche il buono.

Il buono era un personaggio quasi perfetto, o almeno che tendeva a esserlo.

Il cattivo un cattivo che non aveva altro scopo nella vita se non fare il cattivo.

Tra l'altro, credo sia un lavoro sottopagato e disprezzato da tutti: che brutta vita.

E poi, ci parlano della Giornata della Memoria, giorno che alcuni prendono in giro, che altri rispettano in un silenzio tacito che dimostra tutta la loro riservatezza e altri ancora che ne parlano solo, tanto che non si capisce da che parte stiano.

Ma perché sorge questo pudore?

Questa voglia di abbassare la testa e cercare di non ricordare tutto, cercare di cancellare almeno qualcosa.

Dopo tutto, resta solo cenere.

E perché, allo stesso tempo, siamo frenati dal dimenticare? Perché siamo come attratti dal ricordare?

Perché vogliamo non scordare?

Paradossale.

Forse, a causa dei nostri eroi buoni, e dei nostri perfidi e ostili cattivi.

Il semplice fatto che gli Ebrei non fossero uomini perfetti ci destabilizza; il pensare, poi, che le SS potessero avere famiglia e figli che abbracciavano a sera ci disorienta totalmente.

Chi è il buono? Chi è il cattivo?

Il cattivo è il militare, il buono il bambino con il pigiama a righe.

Questo è quello che ci vanno a dire; e poi, invece, nel libro stesso di John Boyne, vediamo anche l'umanità di un soldato, quello che dovrebbe essere il cattivo, quello che, davanti alla morte del figlio, trova solo disperazione, sconforto: ci si dimostra umano.

È questo quello che ci fa paura?

Questa nostra voglia di vedere il male e null'altro che male, e il bene e null'altro che bene?

Io credo, piuttosto, che quello che ci annienta e non ci fa comprendere sia il ricordare che non è una favola, ma sono storie di persone umane, dall'una e dall'altra parte.

Quello che ci spiazza è il contrasto netto e deciso. Il male come lo immaginiamo noi, quell'inferno che vediamo come un posto in cui fa caldo e "Guarda, il maglione non lo porto perché si sta pure bene a maniche corte", per noi è opera di un'entità superiore o, comunque, non lo ha creato l'uomo, e questo ci sembra normale: immaginiamo un male creato a misura di uomo; quello che invece è accaduto (e non scordiamoci, continua ad accadere in Siria) non era a misura di uomo: era fatto *dall'uomo*.

Ma forse, oltre all'orrido che deve nascere, oltre a ricordare e a pensare che sia stato un male creato dall'uomo, dobbiamo anche trovare dentro di esso la bellezza perché, sia chiaro, se non troviamo bellezza, non ha più senso ricordare, non ha più senso dare tanto peso a un male così grande.

E la bellezza è stata proprio l'uomo.

Il male che vuole creare l'uomo, questo nuovo inferno voluto dall'uomo, non è fatto tanto bene quanto l'originale, e per questo è imperfetto, e grazie a queste imperfezioni appare la bellezza.

La bellezza maggiore dell'uomo è l'umanità.

E pensando all'umanità, penso ai gesti che si fanno con chiarezza, il sacrificio di Massimiliano Kolbe, che si volle sostituire nella cella della fame a un padre di famiglia; penso a ciò che racconta Primo Levi, e alla sua passione per Dante, tanto che riuscì più volte a parlarne con SS che si dimenticavano del male e che, per un poco, restavano uomini.

Penso a tutto ciò che avrebbe voluto scrivere Anna Frank. E penso anche a tutto ciò che i libri non hanno potuto raccogliere. Alle storie di umanità, di una bellezza indescrivibile, che quel male imperfetto ha cancellato nella cenere.

27 Gennaio: ricorderemo il male, ma non dimentichiamoci di quale maestosa bellezza nasconde l'uomo, l'umanità che vince l'odio, e si preoccupa dell'amore.

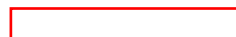
Io credo che nulla sia più grande.

GIORNATA DELLA MEMORIA: I MIEI CONSIGLI DI LETTURA

Maus, L'isola in via degli Uccelli e La ricerca della terra felice, Un sacchetto di biglie, L'onda

La Shoah è un tema ricorrente nella letteratura moderna e, per questo motivo, esistono diverse opere in grado di aiutarci a comprendere il più possibile ciò che le vittime delle persecuzioni razziali di quel tempo hanno dovuto subire. Ecco, perciò, una lista dei libri su questo argomento che consiglio caldamente a voi lettori.

- *Maus* è un fumetto di Art Spiegelman e, a mio parere, una delle rappresentazioni più potenti dell'orrore dell'Olocausto. La scelta del fumetto e lo stile magistrale di Spiegelman (in particolare, la sua scelta di rappresentare Ebrei e Nazisti rispettivamente come topi e gatti) rendono la narrazione estremamente immersiva, permettendoci di immedesimarci il più possibile.
Maus è la vera storia di Vladek Spiegelman, padre dell'autore, e della sua lotta per la sopravvivenza ad Auschwitz ma, allo stesso tempo, anche del delicato rapporto tra padre e figlio che – ripercorrendo la storia della Shoah – viaggiano anche attraverso i fili della memoria della loro famiglia, riannodandoli.
- Un altro autore degno di nota è l'israeliano Uri Orlev, che è stato per molto tempo il mio scrittore preferito. I suoi libri mostrano la Shoah dal punto di vista di bambini e, molto spesso, racchiudono elementi autobiografici inseriti dall'autore che, da ragazzo, ha vissuto personalmente in un campo di concentramento insieme al fratello. Anche se spesso vengono considerati adatti a un pubblico più giovane, libri come *L'isola in via degli Uccelli* e *La ricerca della terra felice* sono comunque apprezzabili a qualunque età: il primo è forse il più celebre racconto di Orlev in cui un bambino ebreo si nasconde in una casa aspettando il ritorno dei suoi genitori, mentre il secondo segue il viaggio del piccolo Eliushia dall'Ucraina all'Israele.
- Parlando di viaggi, non si può non citare *Un sacchetto di biglie*, il romanzo autobiografico di Joseph Joffo, che racconta della sua fuga insieme al fratello attraverso tutta la Francia: la trama è avvincente, i momenti di tensione sono tanti e le diverse ambientazioni varie e ben definite.
- Per concludere, *L'onda* è un romanzo di Todd Strasser, che si ispira all'esperimento condotto da un professore di un liceo in California che, per far comprendere meglio la diffusione dell'ideologia nazista, dà vita a un movimento totalitario interno alla scuola. Esiste anche un'omonima versione cinematografica (a mio parere migliore) che si differenzia sotto diversi punti di vista dal libro, proponendo ad esempio un finale completamente diverso.



SPAESATI

Signora Italia, lei ha l'Alzheimer

Un giorno, un dio – quello che il lettore meglio immagina nel contesto – si svegliò un po' confuso. Percepiva come una strana sensazione in quello che, se fosse umano, chiamerei petto, ma che, con gli strumenti di cui dispongo, non saprei ben definire. Comunque, questo dio si svegliò, ma non sapeva il perché, ed è cosa nota che gli dèi sappiano sempre tutto, per cui la cosa stupì tanto lui quanto ora meraviglia noi.

Consolato, quel dio si mise in piedi (se effettivamente ha dei piedi) e fece quelle cose che gli dèi fanno appena svegli, ma che io non conosco. Gettò uno sguardo alla Terra come d'abitudine ma, trovandosi la sua casa molto vicina al Sole, come ogni mattina, non vide un granché.

«Non capisco proprio cosa mi turbi – pensò quel dio –: la Terra va avanti.»

Sembra, infatti, che sua unica deroga fosse quella di verificare che la Terra “andasse avanti”. Non è chiaro cosa intendesse con ciò: che girasse? che progredisse? che, semplicemente, non stesse andando indietro? Ad ogni modo, il dio era confuso. C'era quello strano fastidio, che proprio non poteva spiegare.

Bussarono alla porta. Era cosa piuttosto insolita che qualcuno lo disturbasse di prima mattina, ma ne fu fin sollevato, pensando che sarebbe così riuscito a trovare una distrazione per il fastidio.

«Oh, buongiorno!», disse, stupito, nel trovarsi di fronte quella vecchia conoscenza stivaliforme. «Signora Italia, si accomodi pure.»

«Se io son signora, la Germania cos'è...», borbottò indispettita l'ospite.

Il dio rimase un po' interdetto: in base alle sue informazioni, la Germania era più giovane, anche se di poco, dell'Italia. Comunque, lasciò che entrasse e si accomodasse sul divano.

«Signor dio, io ho un problema.», sentenziò l'Italia.

Il dio prese posto sulla poltrona davanti al divano occupato dall'Italia.

«Soltanto uno?», domandò con aria sollevata il dio, e non con quel sarcasmo che si immaginava il lettore.

«È proprio questo il punto. Non lo so. Mi pare sia uno, ma non ricordo. Non ricordo più le cose.»

Il dio si incuriosì. Questa gli era nuova: mai lo avevano interpellato prima per una cosa simile. Pose alcune domande all'Italia, domande semplici, che la riguardavano in prima nazione. Faceva una gran confusione! E non solo sulle questioni passate, che quelle sono sempre le più difficili da ricordare, ma anche e soprattutto con quelle attuali. Qualcosa non andava, e il dio doveva capire di cosa si trattasse. Non tanto per l'Italia, quanto perché si era accorto che, più si interessava alla faccenda, più il fastidio si affievoliva.

Mandò l'Italia a casa, assicurandole che l'avrebbe chiamata se avesse capito qualche cosa.

«Dov'è che devo andare?», domandò l'Italia, un po' sPaesata.

«Le consiglio l'area mediterranea. Tenti bei cieli più tersi.»

«Grazie, dottore.»

Dottore? Il dio non era un dottore, tanto che il lettore si sarà chiesto cosa c'entrino i cieli tersi con la perdita della memoria; non molto, ma al dio piaceva molto Gozzano. Comunque, non gli dispiaceva questa cosa del medico: lo faceva sentire più pieno. Così, andò nella biblioteca, e cercò, cercò, cercò, poiché internet era un po' poco professionale, sia per un dio che per un medico.

In un certo capitolo di un certo volume, trovò scritto così: *Il sintomo precoce più frequente è la difficoltà nel ricordare eventi recenti. Con l'avanzare dell'età, si possono riscontrare sintomi di afasia, disorientamento, cambiamenti repentini di umore, depressione, incapacità di prendersi cura di sé, problemi nel comportamento. Ciò porta il soggetto inevitabilmente a isolarsi nei confronti della società.*

Il signor dio lesse ancora un po', ma gli pareva che ogni sintomo coincidesse bene con quanto le aveva raccontato la paziente.

Prese la cornetta del telefono e la chiamò.

«Signora Italia – disse gentilmente il dottore –, lei ha l'Alzheimer.»

Per un po' ci fu silenzio, poi la paziente rispose con la voce indispettita.

«Ma chi è lei?!», borbottò. Poi, buttò giù.

Il signor dio smise di fare il dottore.

LA SHOAH IN TRE CANZONI

L'Olocausto è una pagina del libro dell'umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria

Nell'antica Grecia, il canto di un aedo eternava la memoria degli eroi. Questo per farvi capire quanto i cantori sappiano preservare la memoria di un personaggio o di un evento; e alcuni cantori moderni hanno scritto canzoni che sono collegabili alla giornata stessa dedicata alla memoria. Questa volta, il seguente breve elenco di canzoni non è da considerarsi una classifica, bensì una piccola raccolta di brani che trovo, per un motivo o per l'altro, significativi in quest'occasione.

- *Auschwitz* di Francesco Guccini (anche nota come *La canzone del bambino nel vento*). La canzone parla di un bambino, morto nelle camere a gas di Auschwitz, che narra in prima persona le circostanze della sua morte nelle prime strofe e prosegue con un appello accorato contro la guerra e l'istinto dell'uomo a praticarla. Premesso che a me molte canzoni di Guccini piacciono, questa è una delle mie preferite e, quando l'ho sentita la prima volta, mi ha commosso. Mi piace in particolare l'ultima strofa, che dice: "Io chiedo quando sarà / che l'uomo potrà imparare / a vivere senza ammazzare / e il vento si poserà", che è per l'appunto quella su cui mi sono commosso, ed è anche, in un certo senso, la "morale" del brano. Forse questa canzone, e la strofa citata in particolare, dovrebbero ascoltarla anche tutti i guerrafondai che, purtroppo, sono tutt'oggi vivi e attivi. Per il resto, mettendo il testo momentaneamente da parte, trovo che questa canzone sia anche piacevole musicalmente, con gli accordi della chitarra che cullano, come il vento che soffia, l'ascoltatore, senza per altro sminuire l'energia delle parole.
- *Red Sector A* dei Rush. Brano tratto dall'album *Grace under pressure*, tutto dedicato alla sofferenza attraverso racconti di futuri distopici. In questo caso, il futuro in questione è basato su uno dei peggiori episodi del nostro passato, come una specie di *What if*: "Cosa sarebbe successo se l'Asse avesse vinto la guerra?". Ammetto che anche io a volte mi sono posto questa domanda, senza mai darmi una risposta precisa. Il brano è stato scritto dal bassista-cantante della band, Geddy Lee, i cui genitori sono stati deportati a Bergen-Belsen e Dachau, e che dunque ne sapeva qualcosa, ed è indice del fatto che, imparando dal passato, possiamo evitare di creare futuri invivibili quanto il passato stesso.
- *Il Carmelo di Echt* di Franco Battiato. Questa canzone parla non solo della Shoah ma, nella fattispecie, di una delle vittime di quel tragico eccidio, ovvero Edith Stein, suora cattolica di origini ebraiche deportata ad Auschwitz e morta nelle camere a gas nel 1942. La storia è, ovviamente, raccontata in stile Battiato, ovvero in modo criptico e molto poetico, con una certa "bellezza tra le righe" che si avverte a scatti e non si comprende completamente. Questo stile dipende dal fatto che Battiato, uomo dalla cultura poliedrica, non dà per scontato che tutti capiscano tutto nelle sue canzoni, bensì ama inserirci parole, frasi e concetti non troppo semplici, come a dire "Io ti accenno questa cosa; tu, se non la sai, vai a vedere cos'è". Con l'aggiunta, in sottofondo, di una musica lieve, calma e anche un po' malinconica, io trovo che questa canzone abbia una sua magia, ma se mi chiedeste di spiegare quale, non troverei le parole per dirvelo.

E questo è tutto. Penso che alcuni di voi si chiederanno perché non ho inserito la colonna sonora de *La vita è bella*. E avete ragione: avrei potuto metterla, andava benissimo, ma queste tre mi piacevano di più, avevano un certo *quid* che in quella non ho trovato. È una questione di gusti e, dato che siamo al classico, posso scriverlo con la certezza che lo capirete alla prima: *de gustibus non disputandum est*. Concludo con una frase di Primo Levi: "L'Olocausto è una pagina del libro dell'umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria". Nemmeno in quelle che noi comunemente chiamiamo "canzonette". E mentre ascoltiamo queste canzoni, cerchiamo di capire quello che dicono, perché l'uomo è sempre l'uomo, e con il libero arbitrio può scegliere sia per il bene che per il male ma, se sceglie ricordandosi cosa è successo quando ha scelto per il male, è meglio.

INNO ALLA MEMORIA

A la storia bisogna fare ingresso

Tenevo proprio a scrivere qualcosa anch'io per un'edizione Kolumbus di questo genere. Avrei potuto scrivere un racconto, un piccolo articolo di giornale, ma ho scelto di creare una poesia per due ragioni principali: si tratta di una forma inusuale ai giorni nostri (allora perché non cimentarsi?) e un tema di questa portata non meritava che io potessi rischiare di cadere nel banale. Se avessi seguito le orme dei miei colleghi, non credo avrei potuto stare al passo: così, mi sono creato la mia piccola nicchia.

Ricordo è ciò che al cor ritorna
e nulla gli può essere impedito
se d'umanità sua natura è adorna.

Chi per la memoria non vuol rito
non fa che fomentar doppia tristizia
per ricordo ch'evoca il mal subito
prima ma anche poi, per perizia
di chi sempre vuol lo dolor inferto.

Questo ha il ben degli altri in avarizia.

Memoria, appunto, ha più di offerto.
Ricordo sol attinge a singol fede:
chi ricorda ha sol ciò di cui è esperto;
la memoria in questo giorno, invece,
ha un poter: chi del prima non è teste
dall'adesso a ieri pensier cede.

Chi impassibil al *non vissuto* reste
fa male agli avi e, sicuro, a se stesso:
se al passato non si donan ceste,
offeso lui, chi non vi ha ancor accesso
e il proprio personal caro futuro,
perché a storia bisogna fare ingresso.

Ma domani non più di ciò mi curo?
Se questo fo, questo giorno nulla fa?
Ricorrenza uccisa, schiena al muro?

Se così qualcuno ha da ragionare,
allor neanche un dì vuol dir che passa
a tutto 'l ricco prima il core dare.

*Sguardi languidi vedeva io per miglie,
e per certo 'l dannato inferno trove
se a rievocar stragi vermiglie
pur se 'l più forte mettemi alla prove.
Memoria atroce, ma astro di famiglie.*



IL PASSATO NON INVECCHIA

I giovani corrono piú veloci, ma sono i vecchi che sanno dove andare

I zív'ni curan ciú lèsti, ma sún i vèggi che sán dând'andè.
No, non è latino e nemmeno greco. È dialetto: non genovese, dal momento che io non sono di Genova, bensì campese, ovvero il dialetto del paese in cui risiedo: Campo Ligure.

Lo so, è un modo insolito di aprire un articolo, soprattutto considerando quanto sia ormai caduto in disuso il gergo dialettale, che credo tuttavia sia bene promuovere; il dialetto viene infatti sottovalutato perché ritenuta la forma di espressione degli analfabeti, ma contiene perle di saggezza popolare degne di essere tramandate. A tal proposito, ricordo una frase pronunciata da un giovane cantautore romano, Alessandro Mannarino, la quale recita: "La cultura popolare è ricca: anche un contadino ti può insegnare tanto".

Per capire meglio il senso di queste parole, è bene riflettere sull'espressione dialettale da cui prende l'avvio questo testo, che in italiano si traduce "I giovani corrono piú veloci, ma sono i vecchi che sanno dove andare". In essa, i vecchi vengono presentati come i detentori del sapere, i custodi della memoria e della storia, mentre i giovani sono coloro che, essendo all'inizio del loro cammino, portano novità e, grazie a ciò, conducono verso il futuro. Per gli anziani, le nuove generazioni rappresentano la speranza, ma i giovani devono ricordare che non possono costruire il futuro senza considerare ciò che li ha preceduti o dimenticare chi, prima di loro, ha fatto la sua parte in questo mondo: solo così possono evitare di perdersi nella loro corsa.

Sulla base di queste considerazioni, è possibile istituire un legame tra vecchi e giovani, e ciò che essi vanno a rappresentare, ovvero passato e presente. Attraverso tale legame, è evidente come il presente dipenda dal passato; così come infatti ognuno di noi è biologicamente frutto della combinazione di geni diversi appartenenti ai nostri antenati, anche il presente è risultato di ciò che è avvenuto in epoche precedenti.

Le parole migliori per riassumere quanto detto sinora, credo le abbia trovate il paleontologo, divulgatore e scrittore Alberto Angela nella puntata di *Ulisse: il piacere della scoperta* dedicata al rastrellamento del ghetto ebraico di Roma avvenuto nel 1943 e il conseguente tragico destino dei deportati:

"Ricordare è un vaccino: significa creare anticorpi affinché non accada mai piú."

Per suddetto vaccino, non sono state rilevate controindicazioni: iniezione a parte, è un ottimo modo per iniziare il nuovo anno!

In definitiva, la nostra cultura, ovvero il complesso di conoscenze, credenze e tradizioni che ci contraddistinguono rispetto agli altri popoli, dipende dal passato. Per questo, non possiamo e non dobbiamo lasciarlo in archivio, né percepirlo come qualcosa di estraneo alla nostra persona, perché dimenticare il passato equivale a non capire piú noi stessi né la realtà che ci circonda. La politica del "quello che è stato è stato, ciò che conta è il presente" non è solo sbagliata, ma pericolosa. Conoscere la storia, infatti, è uno degli strumenti piú efficaci che abbiamo per interpretare il presente e, sulla base di tali interpretazioni, effettuare previsioni future in merito all'evoluzione di determinate dinamiche. Ricordare e trasmettere la conoscenza alle nuove generazioni significa tutelarci dalla possibilità che si verifichino nuovamente episodi tragici della nostra storia.

Non è possibile pensare di poter progettare il futuro se, per carenza di nozioni storiche, non si comprende neppure il presente. La nostra Costituzione ne è un esempio: l'assemblea costituente eletta nel 1946 ha ricordato ciò che aveva appena vissuto, la situazione da cui era appena uscita l'Italia, per scrivere quella che viene definita "la madre di tutte le leggi". La memoria della recente esperienza ha permesso ai padri costituenti di tutelare i posteri dai regimi totalitari come il fascismo; e come hanno fatto loro, anche noi dobbiamo ricordare la situazione dalla quale deriva la nostra Costituzione, altrimenti non ne capiremo mai l'importanza.

Ciò che personalmente mi preoccupa è assistere allo spettacolo di alcuni esponenti politici che, oggi-giorno, tendono a sminuire il valore della storia e della memoria trattando con superficialità il riaffiorare di parole, gesti e ideologie che circolavano meno di un secolo fa, i cui tragici effetti sono ormai ben noti. Pertanto, anziché lasciare nel dimenticatoio il passato, sarebbe opportuno riportare in vita gli anni "già fatti cadaveri", per citare Manzoni.

INDIFFERENZA

Vorrei raccontare due storie: una di vita, l'altra di indifferenza

Ho deciso di parlare di indifferenza perché credo che sia una costante, purtroppo, delle nostre vite. Permea spesso le nostre azioni: è come una colla che ci si appiccica addosso in modo fastidioso, da cui è difficile liberarsi. Penso che essa abbia raggiunto la sua forma piú pericolosa nella Seconda Guerra Mondiale, a scapito degli Ebrei. L'indifferenza è una brutta bestia, mangia tutta l'umanità che è in noi ed è ancora peggiore dell'odio: essa non esce fuori con la prepotenza di quest'ultimo, ma rimane celata, nell'oscurità, e ferisce come una lama invisibile, ma tagliente. Spesso, mi rendo conto che la presunta impotenza di cui mi sento vittima è, in realtà, indifferenza di cui dovrei sentirmi colpevole: succede, ad esempio, quando vedo qualcuno commettere qualcosa di sbagliato e non intervengo, anche se ne avrei benissimo la possibilità. Scegliere il bene per sentirsi pieni, avere reattività di fronte agli eventi che si susseguono nelle nostre vite è, a volte, talmente difficile in questa società che gran parte di noi preferisce addentrarsi nella vuota e desolata via dell'indifferenza: essa permette di essere immuni a quello che ci circonda a costo, però, di perdere un po' di noi stessi. Vi vorrei raccontare due storie: una di vita, l'altra di indifferenza.

«Ciao, mi chiamo Camilla Levi e ho sedici anni. Frequento la prima liceo al Colombo di Genova e oggi, proprio tra quelle mura, ho dato il mio primo bacio. Lui si chiama Benito: è un ragazzo dolce, premuroso e gentile. Siamo usciti per un mese piú o meno, ma oggi ha smesso di rivolgermi la parola; anzi, in realtà mi ha proprio detto: "Non voglio avere piú nulla a che fare con te, lurida ebrea!". Lo sapevo che, prima o poi, sarebbe arrivata la mia prima delusione d'amore, solo non credevo cosí presto. La cosa che mi ha lasciato piú sorpresa e piú ferita è stata, però, quel "lurida ebrea", perché l'ha detto con una cattiveria di cui non capisco il motivo. Oggi, i miei genitori mi hanno detto di non andare a scuola appena mi sono svegliata. "Perché?", ho chiesto. "Leggi razziali", mi hanno risposto. Non capivo, e allora hanno provato a spiegarmi il tutto. Abbiamo iniziato a vivere le nostre vite come in un perenne nascondino, finché non ci hanno riferito che dovevamo prendere un treno. Oggi, salgo su quel treno che nessuno sa dove porti: parte da Milano, tra poco. Non so se tornerò, non capisco piú nulla di quello che sta accadendo. Sto vivendo come se fossi in un sogno, un incubo molto vivido e surreale. Talvolta, mi chiedo se sia la realtà: l'Italia mi sembrava un Paese cosí civile. Non lo so. Butto la mia valigia sulla pila di bagagli e salgo sul vagone.»

«Ho ritrovato un mio diario di quando ero ragazza e ho letto alcune pagine in cui c'era scritto: "Ciao, mi chiamo Camilla Doderò e ho sedici anni. Nella mia classe, non sono l'unica a portare questo nome: c'è anche Camilla Levi. È una ragazza simpatica, una a posto, ma, a un certo punto, è diventata lo zimbello di tutti. Si sussurrano parole malevole sul suo conto, anche il ragazzo che la amava, Benito. Fanno tutto ciò perché è ebrea: incredibile come diventi rilevante questo infimo dettaglio da un giorno all'altro! Quel genio di Mussolini ha avuto la grande idea di promulgare le leggi razziali e Camilla ha smesso di venire a scuola. Mi manca, la vedo raramente in giro. Corre voce che lei e i suoi abbiano cominciato a nascondersi. Vorrei aiutarla, ma non ce la faccio. La mia famiglia non ce l'ha con gli Ebrei ed è contro Mussolini, ma mi sento semplicemente impotente e preoccupata. Li hanno trovati: Camilla e tutta la famiglia Levi sono stati costretti a salire su un treno. Guardando la sua faccia, i volti dei suoi parenti e il piccolo corpo del suo fratellino di quattro anni, mi sento vile, ma la paura mi attanaglia a tal punto da rendermi impossibile qualunque mossa. Li ho visti partire su quel treno che chissà dove porta." Io ero una di quelli che, nella storia, non spiccheranno mai per gesta eroiche: una persona indifferente, incapace di agire quando si rende conto che quello che sta succedendo è sbagliato. Purtroppo, ho capito tutto ciò solo dopo la guerra. Avrei potuto prendere i Levi e, con una scusa, trascinarli via con me e, invece, con aria indifferente, li ho guardati partire su quel treno che portava ai campi. Ecco, io sono Camilla, la codarda, quella che se ne sta a guardare e non agisce né reagisce.»

Non ho dato a caso il mio nome alla protagonista della seconda storia: anche se è impossibile da accettare, io ho l'immensa paura che mi comporterei come ho appena scritto. Lo vedo attraverso i piccoli gesti che compio: a volte, nelle mie azioni c'è una grandissima indifferenza.

Spero che la semplice ammissione di questa mia consapevolezza e il lavoro continuo che ho intenzione di fare su questo mio atteggiamento possa aiutarmi a rendere me stessa un po' meno indifferente e un po' piú reattiva e presente agli eventi, senza lasciarmi scivolare addosso niente. Lo auguro anche a tutti coloro che si sono riconosciuti in quello che hanno appena letto. L'indifferenza è pericolosa, dobbiamo combatterla.

PER NON DIMENTICARE BISOGNA PRIMA CONOSCERE

In occasione di questo nuovo numero, la redazione ha voluto condurre un'indagine su cinquanta studenti della sede. Il proposito di questo progetto è verificare quanto la nostra generazione sia realmente preparata riguardo ai terribili avvenimenti a cui la Seconda Guerra Mondiale e l'odio nazista hanno portato e che, ancora oggi, sono ricordati il 27 gennaio.

Abbiamo posto a ciascuno studente 7 domande e abbiamo riassunto le risposte nei seguenti grafici.

1) **Estremi della Seconda Guerra Mondiale.** (Su 50 risposte: 41 corrette, 9 errate) Risposta: 1939-1945

RISPOSTE
Quesito 1



Corrette ■ Errate

2) **Quando si parla dell'Olocausto, a quale periodo della storia si fa riferimento?** (Su 50 risposte: 32 corrette, 18 errate) Risposta: *Il termine "Olocausto" si riferisce al periodo compreso tra il 30 gennaio 1933, quando Hitler divenne Cancelliere della Germania, e l'8 maggio 1945, quando finì la guerra in Europa.*

RISPOSTE
Quesito 2



Corrette ■ Errate

3) **Cosa sono i Processi di Norimberga?** (Su 50 risposte: 38 corrette, 12 errate) Risposta: *Il termine "Processi di Norimberga" si riferisce all'insieme dei processi dei criminali di guerra nazisti che si svolsero alla fine del conflitto. In essi venivano processati i capi politici, militari e amministrativi del Terzo Reich catturati dagli Alleati.*

RISPOSTE
Quesito 3



Corrette ■ Errate

4) **Chi furono i "Giusti delle Nazioni"?** (Su 50 risposte: 5 corrette, 45 errate) Risposta: *I "Giusti delle Nazioni" o i "Giusti Gentili" sono persone non ebreiche che aiutarono gli Ebrei durante l'Olocausto.*

RISPOSTE
Quesito 4



Corrette ■ Errate

5) **Dove si trova Auschwitz?** (Su 50 risposte: 45 corrette, 5 errate) Risposta: *Polonia.*

RISPOSTE

Quesito 5



Corrette ■ Errate

6) **Quale fu il primo campo di concentramento e chi furono i primi detenuti?** (Su 50 risposte: 30 corrette, 20 errate) Risposta: *Il primo campo di concentramento fu Dachau. I primi reclusi del campo furono, fondamentalmente, prigionieri politici; criminali abituali; omosessuali; Testimoni di Geova, mendicanti, vagabondi e venditori ambulanti.*

RISPOSTE

Quesito 6




Corrette ■ Errate

7) **Come si è posta l'Italia nei confronti delle leggi razziali?** (Su 50 risposte: 50 corrette) Risposta: *Esse furono applicate in Italia a partire dal 1938.*

RISPOSTE

Quesito 7

Corrette ■ Errate



A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa necessaria di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager."

PRIMO LEVI

